

Lo spezzatino di montone cuoce a fuoco lento in una pentola di ghisa, sobbollendo piano, e sprigiona un aroma di pomodoro e di spezie. La cucina è in ordine, rischiarata da un lampadario che emana una bella luce gialla, con un acquaio, alcuni mobili e un grosso frigorifero bianchi, e un tavolo di legno in mezzo alla stanza. La finestra è chiusa sulla notte, e il caldo soffocante.

Il padre, basso, la faccia scavata, i capelli grigi, batte il pugno sul tavolo: «Niente teatro... Non per mia figlia...».

«Faccio quello che mi pare».

Le sferra un pugno alla tempia e urla: «Te lo proibisco...».

La testa schizza all'indietro, scricchiolio, un velo rosso davanti agli occhi, la ragazza incespica, si aggrappa al tavolo. La madre piange, geme, supplica, cerca di intromettersi. I due fratelli la spingono in un angolo. I più piccoli si sono rifugiati in un'altra stanza, il televisore è al massimo, perché i vicini non sentano.

La ragazza si appoggia con tutt'e due le mani al tavolo, il busto proteso in avanti: «Nessuno mi proibirà

niente, mai più. Tra due mesi sarò maggiorenne...». (Tessa, pronta a sputare). «Maggiorenne, hai capito?...». «Maggiorenne...».

Fuori di sé lui brandisce una sedia, gira intorno al tavolo, le si avvicina. Lei sente il fuoco dietro le spalle, si volta, afferra la pentola con tutt'e due le mani e gliela scarica sulla testa. Il sugo schizza da ogni parte; da pareti e mobili colano strisce di grasso rossastro; lei non avverte nemmeno le bruciature alle mani, alle braccia, alle gambe, non sente la madre che urla. Il padre si porta le mani alla testa, vacilla, scivola, si schianta sul pavimento, tra i pezzi di montone.

Il fratello maggiore si avventa su di lei, la schiaffeggia, le torce le braccia dietro la schiena, la solleva, la trascina in camera e la chiude dentro a chiave. Gli uomini discutono ad alta voce in cucina, con alterchi violenti. Il padre non vuole che si chiami un dottore. L'acqua scorre. La madre singhiozza, irrefrenabile.

Mi rinchiuderanno. Mi uccideranno. Il sangue le pulsa alle tempie. La ragazza si avvicina alla finestra, la apre. L'aria è fredda, il quartiere debolmente illuminato, silenzioso, tre piani sotto. Non starci a pensare. Scappa. Presto, prima che tornino. Nella camera, ci sono due letti. Lei trascina un materasso, si sporge sul davanzale, si concentra, prende la mira e lo lascia cadere giù. Presto, l'altro materasso, rifare esattamente gli stessi gesti, con precisione. Cade sopra il primo. Urla di donna in cucina. Presto. Non starci a pensare, per carità, non starci a pensare. Salta.

La ragazza monta sul davanzale. Si raggomitola, co-

me a ginnastica. Guarda il materasso, guardalo con tutte le forze. Fai un gran respiro, e salta.

Impatto violento, uno scricchiolio alla caviglia destra. Lei si tira su. Si rimette in piedi. Una corsa leggera, zoppicando, nella notte. Procedere a zigzag tra i caseggiati, evitare le zone di luce, l'orecchio teso. Quanto tempo? Si ferma, il cuore in gola. Non sa dove si trova. Si siede sui gradini di una scala, al riparo di un casonetto, la testa sulle ginocchia strette tra le braccia. Riprende lentamente il respiro. Il cuore le batte ancora. Freddo, molto freddo. L'occhio sinistro chiuso, un violento dolore alla caviglia destra e le ustioni, strazianti, alle braccia e alle gambe. Niente documenti, niente vestiti, niente soldi. Una certezza: non tornerò più a casa. Una certezza: non mi cercheranno. Per loro sono morta. Morta.

Giugno 1985

Fuori, un gran bel sole, è quasi estate, ma le stanze della sezione Renseignements généraux¹ della prefettura di polizia di Parigi si mantengono tristi e cupe, pittura beige, linoleum grigio, mobili di metallo e piccole finestre orientate a settentrione che affacciano sul cortile interno. Nell'ufficio di Macquart, tre confortevoli poltrone di velluto, lampade alogene accese in permanenza, un giornale appoggiato sopra un tavolo, aperto a pagina due, la rubrica «Opinioni libere». Tre uomini sulla cinquantina, in abito scuro, i capi dell'Rg, sono chini sull'articolo.

«È firmato Guillaume Labbé. Chi è questo Guillaume Labbé?».

Macquart si raddrizza.

«Secondo me, è lo pseudonimo di Bornand».

«Il consigliere personale del Presidente?».

«Qual è la tua fonte?».

«Semplice deduzione. Guillaume era il nome dell'abbé Dubois...». (Un istante di silenzio). «Il consigliere del

¹ Renseignements généraux (Rg): settore della polizia nazionale preposto alla ricerca e centralizzazione delle informazioni in ambito politico e sociale [N.d.T.].

Reggente...». (Silenzio). «Comunque sia, Bornand si è sempre sentito molto vicino al ritratto che ce ne hanno lasciato i memorialisti del Settecento: intelligente, depravato, uomo di rispetto e di relazioni... Lo pseudonimo Guillaume Labbé mi sembra dunque trasparente. Se non ricordo male, l'ha già usato una volta. Devo avercelo nel mio schedario».

«Se lo dici tu...».

Cominciano a leggere, spalla a spalla.

Per certa stampa parigina, uno scandalo di Stato scaccia l'altro, bisogna pur smerciare gli avanzi di magazzino.

«Se è lui, ha una bella faccia tosta. Ispira la metà degli editoriali del *Bavard Impénitent*, che è specializzato proprio in quello...».

Dopo aver lungamente spiegato come i servizi segreti francesi, per ordine del ministro della Difesa, avessero affondato in un porto neozelandese la *Rainbow Warrior*, la nave di Greenpeace impegnata nella campagna contro gli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico, uccidendo tra l'altro un giornalista portoghese, ecco che ora certi giornalisti investigativi battono la grancassa sul caso dei cosiddetti «irlandesi di Vincennes», accusando gli uomini della cellula dell'Eliseo...

«È Bornand, di sicuro. L'ha creata lui quella cellula, li ha scelti lui gli uomini che ne fanno parte, è stato lui a metterne a capo il Presidente, che non deve rendere conto a nessuno. Allora, è chiaro, è personalmente interessato al suo successo. Altrimenti salta pure lui».

«È proprio Bornand. Lui adora i bei gendarmi che scalano i muri e sparano veloci».

«Bisogna riconoscere che sono più fascinosi di noi».

«Signori, siamo seri».

... di essere stati loro a mettere le armi trovate in casa dei terroristi irlandesi che avevano appena arrestato nell'agosto 1982, all'indomani del micidiale attentato di rue des Rosiers.

Il primo caso ha indotto gli osservatori imparziali a porsi qualche interrogativo sul funzionamento dei servizi segreti francesi: abissale incompetenza o complesse macchinazioni antigovernative e antisocialiste? E da dove provenivano le fughe di notizie che hanno consentito a qualche giornalista francese di saperne di più e più alla svelta degli inquirenti neozelandesi?...

«Fuoco sulla Dgse».²

... Il secondo caso è ancora più ambiguo. I giornalisti investigativi che sono oggi all'opera attingono tutte le loro informazioni dalla stessa fonte: un individuo psicologicamente fragile, dalla personalità incerta, le cui dichiarazioni circolano da oltre un anno nelle redazioni parigine, senza che finora gli sia mai stato accordato alcun credito, e che è notoriamente, e per sua stessa ammissione, foraggiato da uno dei nostri più importanti organismi di polizia, nel settore che ha, appunto, in comune con i servizi segreti.

«Guarda, guarda...».

² Direction générale de la sécurité extérieure: servizi di spionaggio e controspionaggio, dipendono dal ministero della Difesa [N.d.T.].

«Tiro incrociato sulla Dst³... Per ora, l'Rg sembra miracolosamente risparmiata».

«Non è in gran forma, oggi».

Questi giornalisti investigativi si sono mai interrogati sull'affidabilità del personaggio? Hanno mai cercato di incrociare le informazioni fornite da lui con altre fonti? Mai.

L'obiettivo è chiaro: si tratta di screditare la cellula dell'Eliseo, quell'unità di gendarmi e poliziotti schierata attorno alla persona del presidente della Repubblica per garantirne la sicurezza e coordinare la lotta contro il terrorismo in Francia. Un'unità di straordinaria efficienza, che ha fatto progredire tutti i casi di cui si è occupata e che, a partire dall'arresto degli irlandesi nell'agosto 1982, ha inferto un colpo decisivo al dilagare del terrorismo in Francia.

I tre si tirano su in contemporanea.

«Scommetto che ci crede».

«Drammatico».

Questa cellula continua ancora oggi a centralizzare e immagazzinare tutte le informazioni sul terrorismo, si adopera per coordinare in questo settore i numerosi organismi di polizia e gendarmeria interessati ed è presente negli ingranaggi decisivi della cooperazione contro il terrorismo a livello internazionale. Insomma, il suo ruolo è eminentemente positivo e apre la strada all'istituzione, a fianco del Presidente, di un Consiglio nazionale di sicurezza, sull'esempio

³ Direction de la surveillance du territoire: settore della polizia incaricato di individuare e prevenire attività condotte sul territorio da potenze straniere, atte a minacciare la sicurezza del paese [N.d.T.].

del National Security Council statunitense, in grado di fornirgli analisi e sintesi nel campo della sicurezza nazionale.

«È Bornand, senza alcun dubbio. Incollato agli americani fin dall'adolescenza».

«L'abbiamo sottovalutato. Quest'uomo è un poeta».

Chi ha allora interesse a screditare quest'essenziale ingranaggio in divenire? Be', proprio gli organismi tradizionali della polizia di Stato, perché si sentono minacciati. La loro incompetenza, inefficienza, meschina litigiosità e micidiale concorrenza affiorano ogni giorno di più. E i loro funzionari che, va ricordato, non hanno mai avuto a cuore il presidente Mitterrand, temono di perdere potere e privilegi.

GUILLAUME LABBÉ

«Che ne pensate?» chiede Macquart.

«Ma cosa gli prende? Ammesso che sia lui. Siamo a meno di un anno dalle elezioni, e tutti i sondaggi, compresi i nostri, danno i socialisti sconfitti. È questo il momento di scatenare una guerra tra la polizia privata della presidenza e gli organismi ufficiali di polizia?».

«In realtà, la guerra è già stata scatenata. Contro la cellula dell'Eliseo. La campagna di stampa sugli irlandesi di Vincennes non cade certo dal cielo. Credo semplicemente che Bornand sbagli obiettivo, è il suo vecchio odio per la polizia ufficiale che sta riemergendo».

«È una bolla di sapone, o il tipo è pericoloso?».

«Bornand, se proprio si tratta di lui, è un amico personale del Presidente, di sicuro un uomo influente, ma un franco tiratore, sempre più isolato».

«Allora, molto rumore per nulla...».

«La prudenza non è mai troppa. Vado a ripescare la sua pratica».

*

Dall'inizio della mattinata, Noria registra denunce di smarrimento o furto di auto, bici, borse, cani, arnesi da bricolage, vini amorosamente immagazzinati in una cantina (con l'elenco delle etichette, attenzione all'ortografia, chi ha sporto denuncia è un intenditore). Agente della polizia investigativa del XIX Arrondissement di Parigi da due mesi, dopo oltre un anno d'inferno, miseria, pensionati, lavoretti in nero. Lontana dalla fitta rete degli odi e delle violenze familiari. Lontana, anche, dalle compagne di scuola, dagli insegnanti talvolta solerti, dai libri divorati di nascosto e dal teatro nell'atrio del liceo. Salire su un palcoscenico, esistere per se stessi ed essere qualcun altro che ti protegge, una scoperta stupefacente. Lontanissima da tutto ciò, da un mondo inaccessibile... E un'ossessione: trovare il modo di guadagnarsi da vivere. Alla svelta.

A diciott'anni compiuti, pratiche per ottenere la regolarizzazione dei documenti, con l'aiuto di associazioni femminili, di interminabili attese in parecchi municipi, dove un giorno legge per caso questo annuncio:

«Bando di arruolamento nella polizia. Agente investigativo. Diploma di studi secondari».

Studi secondari. A sedici anni, ha dovuto abbandonare il liceo per aiutare la madre, e poi gli studi mica sono stati inventati per le ragazze. Del resto, neppure per i ragazzi. I suoi due fratelli maggiori hanno ben altro da fare, in città. Studi secondari. Anche se non ho il diploma, ce l'avrò. Agente della polizia investigativa... Un lavoro stabile. Di più: un tesserino, una posizione nella vita, un ruolo da interpretare, dalla parte della legge, dalla parte della forza.

E oggi, come ogni giorno, moduli in triplice copia, uno dei quali per le assicurazioni, la routine. La routine, questa mattina, è la sparizione di centosettantaquattro anatre, laccate clandestinamente nelle cucine delle abitazioni più povere di Belleville, destinate ai ristoranti cinesi, numerosi nel quartiere. Regolamento di conti, ricatto, racket, razzia di affamati? Nessuno, al commissariato, si sente come un pesce nell'acqua della Chinatown locale. Diversivo: il commissario chiama Noria nel suo ufficio.

«Prenda questa pratica, ragazza mia». (Copertina di cartone beige, all'interno fotocopie). «Una quindicina di denunce simili in meno di un mese, e nello stesso luogo. Non è un gran caso, ma procura un sacco di grane. Ho ricevuto una telefonata dal vicesindaco, le elezioni si avvicinano. Vada a interrogare chi ha sporto denuncia. Rassicuri quelle brave donne, dimostri loro che la polizia è attiva, e vicina ai cittadini. Conto su di lei, mi faccia un rapporto stasera».

«Bene, commissario».

Ragazza mia. Se mi chiamasse con il mio nome, Noria Ghozali, gli andrebbe forse qualcosa di traverso? Difficoltà di respiro. Prevede il peggio, prende la pratica e si installa in un ufficio libero per leggere.

Quattro donne tra i sessantasette e gli ottantacinque anni, tutte residenti in uno dei «villaggi» del XIX Arrondissement, su una collinetta, considerata zona tranquilla. Le stesse dichiarano di non azzardarsi più a uscire di casa, terrorizzate, poiché da circa un mese alcuni petardi nascosti nelle deiezioni canine esplodono al loro passaggio e le inzaccherano di merda di cane.

Noria respira a fondo. La più giovane, l'unica donna, l'unico poliziotto d'origine maghrebina, agente semplice, inquadramento subalterno e precario, è normale che mi tocchino le merde di cane. Forse, quando sarò «grande», avrò diritto ai cani spiaccicati dalle automobili, va' a sapere, sarà una promozione sacrosanta.

Elenco delle quattro «vittime» e loro indirizzi, tutti sulla collinetta. Lei sale. Stradine tranquille, poche macchine, qualche passante che scambia saluti, fa quattro chiacchiere, villini di mattoni stretti gli uni contro gli altri, ma con, in premio, una vista panoramica su Montmartre che, nei giorni di bel tempo come oggi, assume fattezze da moschea, con il suo campanile-minareto e il suo colore bianco mediterraneo.

Prima della lista, la signora Aurillac, settantacinque anni, che gestisce una specie di bettola da più di qua-

ranta, solo lei cinque denunce. Una casa bassa, la sala per i clienti al pianterreno, e al piano di sopra due finestre da cui pendono candide tende ricamate. Noria spinge la porta. A un tavolo, quattro donne anziane parlottano e ridono intorno a una bottiglia di Suze semi-vuota, già alticce alle undici di mattina.

«Signora Aurillac?» chiede Noria.

Gli sguardi delle quattro donne si puntano su di lei, e le pigliano le misure. Altezza media, figura informe dentro pantaloni e giacca di stoffa marrone, viso rotondo, un po' lunare, colorito opaco come i grandi occhi neri che spiccano sotto sopracciglia nettissime, e capelli corvini raccolti in una stretta crocchia.

«Troppo stretta e mal pettinata» dice la prima.

Una bionda sfolgorante, truccatissima, aggiunge: «Sei una principiante?».

«Forse si potrebbe accentuare l'aspetto esotico» dice la terza.

Noria esibisce il tesserino: «Polizia».

Costernazione tra le vecchiette. Una di loro si alza, grembiule intorno alla vita, capelli tinti, permanente appena arriciata, in pantofole: «Sono io la signora Aurillac. C'è stato un errore. Avevamo appuntamento con una candidata...».

«A un posto di donna delle pulizie» aggiunge la bionda.

In quell'istante, arriva la candidata, trucco pesante, tacchi a spillo, minigonna nera e corpetto di cotone rosa, ombelico al vento e seni debordanti, una tipa incre-

dibile. La signora Aurillac si precipita verso di lei, la trascina in strada, le dice qualche parola e poi rientra sola nel ristorante.

«Questo è un locale serio, sa. Lo chieda all'ispettore Santoni, che viene spesso a cenare qui...».

Santoni, macho, ventre prominente e, a quanto pare, ben introdotto nel quartiere, ci mancava solo lui.

«... Vuole bere qualcosa, un bicchierino di Suze magari?».

«No grazie, signora. Sono venuta per parlare delle sue denunce riguardo ai petardi...».

«Anche noi abbiamo sporto denuncia» dicono le altre in coro.

«Non ci sono solo i petardi. Anche qualche teppistello senza educazione. Che viene dalle case popolari giù in basso a far danni qui in collina».

«Giocano a calcio per strada, la sera tardi, e mettono le radio a tutto volume, musica da selvaggi».

«Potreste riconoscerli?».

«Sono tutti uguali, tutti arabi...». (La signora Aurillac tace per un attimo, fissando Noria, perplessa). «Non volevo dire questo...».

«Non ho sentito bene che cosa voleva dire».

«Pensa di riuscire a interrompere questi comportamenti incivili?».

«La terrò al corrente».

Si alza.

«Davvero nemmeno un goccio?».

Fuori, respira a fondo. Rilassati. Un rapporto stasera... E su che? La gang delle nonnine tenutarie? I pas-

satemi di Santoni? Tutto sommato, avrei preferito le anatre laccate.

Dare un'occhiata alla zona delle case popolari, laggiù. Proprio di fronte, un negozio di giocattoli, oggetti di cartoleria, libri, gestita da una coppia di vecchietti rinsecchiti e sorridenti, in grembiule bianco.

«Polizia» dice Noria. (I due si scambiano uno sguardo, lei si rifugia dietro di lui). «Indagine di routine. Vendete petardi?».

«Ma certo. Come tutti i negozi di giocattoli. Vero, mamma?» dice lui, rivolgendosi alla moglie.

Lei annuisce.

«Petardi a miccia lenta?».

«Sì, anche».

Lui esita. Al corrente delle merde di cane, con ogni probabilità. Di qui a chiamare la polizia...

«E i vostri clienti sono...».

«Eccoli là» dice la vecchietta «come tutte le giornate di bel tempo, a mezzogiorno».

Due ragazzini, dieci/dodici anni, in tuta, piccoli macho arroganti. Noria li prende per mano, e li porta a sedere su una panchina, di fronte al negozio.

«Noria Ghozali, agente della polizia investigativa».

«Nasser» dice il più grande dei due.

E le confidenze si fermano lì.

«I petardi nelle merde di cane, sulla collina, sono roba vostra».

«E a chi dà noia? Non siamo i primi, e non siamo gli unici...».

«Però siete gli ultimi. La piantate, lo dite ai vostri

amici, e non se ne parli più. Troverete qualcos'altro da fare, ho fiducia in voi. Bisogna sapersi adattare».

Ritorno al commissariato. Noria attraversa la sala d'aspetto, saluta gli agenti in uniforme, infila la scala che porta agli uffici del primo piano e si ferma. Fissati con puntine alla parete, tre manifestini in fotocopia: «No agli arabi nella polizia francese» e un bersaglio su una sagoma che assomiglia alla sua. Paralizzata sul gradino. Sola. Resisti. Non sei tu. Si dirige lentamente verso i gabinetti, rigida. Ci si chiude dentro. Si lava minuziosamente le mani, quindi il viso, fissandosi nello specchio, si aggiusta la crocchia. Poi torna in ufficio, redige il rapporto. Autori delle aggressioni identificati. Problema risolto.

La sera, ridiscende la scala, lo stomaco chiuso. I manifestini non ci sono più. Attraversa la sala d'aspetto tra gli agenti in uniforme, in silenzio.